

Il ruolo del pentiti nella ricostruzione delle gerarchie

Tortorici. La piena e funzionale sinergia operativa messa in campo nei rispettivi ambiti di specializzazione tra i diversi reparti di Guardia di Finanza, Carabinieri e Polizia, coordinati dalla Procura distrettuale antimafia di Messina, è risultata decisiva per acquisire ed interpretare in un'ottica d'insieme dati, atti e fatti che hanno permesso di tracciare le manovre dell'associazione criminale sotto la lente dell'inchiesta Nebrodi 2.

Una ricostruzione a cui un contributo importante è giunto dai collaboratori di giustizia, alcuni dei quali esponenti di spicco della stessa famiglia mafiosa tortoriciana come Carmelo Barbagiovanni, Giuseppe Marino Gammazza e Salvatore Costanzo Zammataro.

Il primo, 53anni, detto "Muzzuni", è ritenuto tra i collaboratori più importanti, figura di spicco dei Batanesi di cui fa parte da tempi lontani, già condannato in appello a 10 anni per la prima operazione "Nebrodi" del 2020 a seguito della quale, nel febbraio dello stesso anno, ha iniziato a collaborare. Tra i suoi verbali anche quelli sull'omicidio di Francesco Costanza, ucciso nel 2001 tra San Fratello e Acquadolci, per cui lo stesso Barbagiovanni fu condannato ad otto anni dopo aver rivelato indizi a suo carico sino ad allora non rilevati, con la procura generale che il mese scorso ha chiesto in appello la conferma dell'ergastolo per il boss palermitano Domenico Virga. Poco dopo l'operazione "Nebrodi", per cui ha riportato la condanna a 4 anni, ha iniziato a parlare anche Salvatore Costanzo Zammataro, 41 anni, detto "sanfratellano" o "patataru", le cui dichiarazioni per gli inquirenti contengono caratteri di genuinità, intrinseca attendibilità e completezza.

A luglio 2020 ha invece manifestato la propria volontà di collaborare con la giustizia Giuseppe Marino Gammazza, 52 anni, detto "scarabocchio", condannato a 7 anni e 8 mesi in appello per la prima "Nebrodi".

Le loro deposizioni hanno fornito elementi preziosi per la lettura di ruoli e dinamiche di una struttura criminale che, secondo gli inquirenti, ha continuato a «rigenerarsi costantemente» nonostante faide interne e le innumerevoli operazioni antimafia.

I tre hanno quindi riferito su vari passaggi delle operazioni legate alle truffe nei contributi agricoli ma anche sulla gestione del traffico di stupefacenti e delle estorsioni. Racconti pienamente convergenti in gran parte dei casi che hanno trovato riscontri nell'attività sul territorio delle forze di polizia.

Ma agli atti dell'indagine ci sono anche i verbali di altri collaboratori, esponenti del clan barcellonesi come Carmelo Bisognano, Nunziato Siracusa e Salvatore Micale, che hanno fornito un contributo sul profilo di diversi indagati. Tra questi Bisognano è stato leader indiscusso del clan dei "Mazzaroti", collaboratore dal 2009 quando gli fu applicato il regime del 41 bis, mentre l'attendibilità di Siracusa è stata comprovata nel contesto dei procedimenti "Gotha 5" e "Gotha 6".

A riferire sui ruoli di alcuni dei soggetti all'interno del clan dei Bontempo Scavo e dei rapporti con i Faranda, invece, Salvatore Micale, 50anni, già condannato a 30anni per l'omicidio di Giovanni Catalfamo a Barcellona nel 1998, la cui collaborazione

avviata lo scorso anno è ancora in corso. Egli stesso ha sottolineato il tradizionale interessamento della famiglia tortoriciana nelle truffe all'Agea.

«I tortoriciani si sono sempre occupati di queste truffe – ha dichiarato –. Ho parlato con loro più volte e ne ho tratto la convinzione che la loro mentalità li conduce ad occuparsi solo di truffe e mai a svolgere il lavoro di allevatore o imprenditore agricolo che quindi viene condotto solo fittiziamente e con la sola finalità di fare truffe».

Giuseppe Romeo